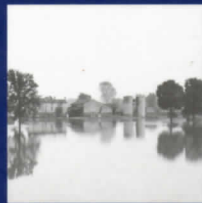


La grande paura

Persico Edizioni





La grande paura

18 Ottobre - 19 Novembre 2000

Storia ed immagini di un'altra alluvione

Il Comune di Stagno Lombardo ringrazia:

- i fotografi per le immagini riprodotte

Roberto Adami pag 23, 35

Dado Crotti pag 15, 16, 17, 19, 25

Cristiano Dallacasagrande pag 58

Gianni Forapani pag 18

Massimo Franzoni pag 48, 50

Fabio Gualazzi pag 51

Carlo Gualtieri pag 40

Germano Guzzoni pag 38, 52, 53

Giovanni Lazzarini pag 21, 44, 55

Sergio Maranzana pag 14, 22, 41

Luigi Ottolini pag 26

Elisabetta Piccolo pag 56

Giovanni Poli pag 28, 37, 57

Anna Ricci pag 30, 42

Fabrizio Ruggeri pag 49

Marco Salami pag 39

Paolo Stupazzoni pag 31, 32, 33, 36, 43

Giuseppe Tomelleri pag 20, 34, 45, 46, 47

Oscar Zanardi pag 24, 27, 29, 54

- i fotografi che hanno partecipato all'organizzazione del concorso

Gruppo del Cascinetto - Lauro Guindani, Giuseppe Ferri, Stefano Bernuzzi, Antonio Damiani, Giancarlo
Gruppo A.F.N.I. - Assoc. Naz. Fotografi naturalisti Sezione di Cremona: Simone Ravara, Luigi G

- i bambini e le insegnanti della Scuola Elementare di Stagno Lombardo

- la Cooperativa Iride di Cremona

- Franco Dolci

- Enrico Vidali

Persico Europe - *Cremona*

Comune di Stagno Lombardo - *Stagno Lombardo (Cr)*

© Tutti i diritti sono riservati

Aprile 2002

Testi a cura di Vincenzo Tinelli, Annamaria e Bruna Lolli

Impaginazione e fotolito Studio Pi-Tre - *Cremona*

Stampa Fantigrafica - *Cremona*

"L'Eridano, re dei fiumi, prorompe con pazzi vortici sradicando boschi ed attraversando tutta la campagna distrugge armenti e stalle". Così Virgilio, nel libro VI dell'Eneide, descriveva, evidentemente colpito, una esondazione del fiume Po. Quando ci si trova di fronte ad una grande calamità è peraltro difficile riuscire a descriverla adeguatamente, nelle sue reali dimensioni e nella sua drammaticità, con le immagini o con la penna. L'alluvione dell'autunno del 2000 sarà ricordata come la più catastrofica del secolo da poco concluso.

È giusto, allora, accanto a una descrizione cronachistica degli eventi e alle immagini, affiancare il racconto di chi ha subito, in prima persona, questa calamità naturale.

Dopo aver letto il libro mi sembra di vedere, come suggeriscono le parole di Cesare Zavattini, *"quella gente del paese sull'argine, ferma, con quelle facce trepide, infantili, anche quelle senili. E dal lontano veniva un rombo: l'onda di piena arrivava e avrebbe rotto in qualche parte..."*

Il volume restituisce una rappresentazione nitida, distillata, carica di emozione ma scevra di retorica, attuale nella sua ricerca di sintesi. Una "poetica" intimistica, senza deca-

dentismi e perfettamente adeguata ad esprimere il sentimento della gente padana per il "suo" fiume. È l'amore per il proprio Territorio, per le proprie radici, per la propria cultura, per la propria storia il motore che spinge gli abitanti della golena, ogni volta, a ritornare nelle loro case per riannodare i fili, spezzati dal fiume, dell'esistenza. Questa pubblicazione ci insegna il pudore che copre loro fatiche e i loro sacrifici. Nell'intensità del silenzio la loro storia si scioglie in poesia.

La disperazione, poco a poco cede il posto alla speranza, grazie anche all'impegno di tanti straordinari campioni di altruismo e di abnegazione che, per giorni e giorni, hanno profuso ogni energia per proteggere la popolazione, silenziosamente, in punta di piedi, rispettosi del dramma che si stava consumando.

Ai generosi protagonisti di questi episodi di straordinaria solidarietà dobbiamo perenne riconoscenza

Gian Carlo Corada
Presidente della Provincia di Cremona

Le esondazioni del Po, le alluvioni (come preferisce chiamarle la gente di queste parti) **non** sono mai un fatto improvviso, sono annunciate, minacciate, temute da giorni, da settimane. Nell'autunno del 2000 a Stagno Lombardo eravamo già preoccupati fin dall'inizio di ottobre: i vecchi, i veri conoscitori del fiume, accompagnavano la consueta avarizia di previsioni con sguardi sempre più ansiosi; le visite alla riva, per controllare il livello, l'andamento delle correnti, il colore dell'acqua, si facevano sempre più frequenti. Tutti qui ricordano una, due, tre o più alluvioni, secondo l'età, e quasi tutti hanno un'incrollabile fede nella propria conoscenza e nel proprio istinto; il che spesso dà spunto ad interminabili discussioni alle osterie del paese, trasformate in vere e proprie accademie di esperti idrogeologi.

Questo fenomeno accade quasi ogni autunno; ma stavolta c'era nell'aria qualcosa di cupo: le serie di dati che pervenivano dal Servizio Meteo Regionale e dal Magistrato per il Po erano davvero preoccupanti. L'andamento delle piogge non lasciava presagire nulla di buono; esondazioni gravi si erano già verificate più a monte ed i volontari della Protezione Civile misuravano diverse volte al giorno il livello del fiume e dei corsi minori.

Il 14 ottobre, di sabato, arriva, temuto e previsto, l'allarme dalla Prefettura; scattano i

meccanismi previsti dal Piano Comunale di protezione civile. La sede municipale si trasforma in un Centro Operativo e diventa il punto di riferimento per la popolazione ormai molto preoccupata, ed a ragione: il territorio di Stagno comprende 26 Km quadrati di golene, più di 200 persone abitano in zone a rischio, numerose sono le abitazioni e le aziende, più di 4000 le vacche in allevamenti di alto livello zootecnico.

Domenica 15 il Sindaco emette l'ordinanza di evacuazione delle abitazioni e delle aziende. L'edificio scolastico viene adibito a struttura ricettiva, si bloccano le strade. I volontari dell'associazione di Protezione Civile "Lo Stagno" sono chiamati in "servizio h 24", iniziano le operazioni di trasferimento dei mobili ai piani superiori delle case, la messa in sicurezza degli impianti, i soccorsi agli anziani ed invalidi.

Nelle aziende zootecniche l'attività è febbrile: tutte le bestie devono essere trasferite altrove, occorre cercare i camion adatti e le sedi ricettive: i telefoni del Comune sono in fibrillazione, i problemi non li abbiamo solo noi, ma l'organizzazione riesce a funzionare senza intoppi, si lavora tutta la notte, ed alla fine l'ultimo trasporto carico di animali prende la strada provinciale.

Lunedì 16: il numero 51 per le popolazioni della Bassa non evoca estrazioni del lotto, è un numero che fa venire i brividi lungo la

schiena, che ricorda la ormai mitica “grande alluvione”.

“Sarà peggio del 51”: ormai non lo dice più solo il vecchio Mario, il più esperto del Po di tutto il paese, lo dicono anche i fax che arrivano ogni ora in Comune con le ultime misurazioni. I dati idrometrici sono pessimi in tutto il bacino, pessima anche la situazione meteo. Continua frenetica l’attività dei volontari, degli uomini delle aziende, dei dipendenti comunali: il Centro Operativo Comunale coordina, dà le informazioni, tiene i contatti. Siamo tutti preparati al peggio, in paese.

Martedì 17 cominciano i primi straripamenti, continuano le operazioni di sgombero ed i lavori di rafforzamento delle difese; arrivano notizie pessime sulla situazione dei paesi vicini, particolarmente da Sommo con Porto, dove la rottura sembra imminente. Gli argini sono continuamente pattugliati dai volontari, nessuno si risparmia, anziani esperti e giovani pieni di buona volontà, poi alle 10.54 la Prefettura ordina: “Evacuare tutta la popolazione dalla golena entro tre ore”. Per fortuna i lavori sono già molto avanzati, anche se c’è qualcuno (come sempre, in tutte le alluvioni) che non vuole assolutamente andarsene.

La notte fra martedì 17 e mercoledì 18 i volontari che controllano gli argini consortili li vedono superare dall’acqua: non c’è più

alcuna difesa fino all’argine maestro che fronteggia il paese. Sono le due di notte, bisogna dare l’allarme, pensare a chi è in pericolo.

Nel giro di poche ore la golena è completamente invasa, da Sommo con Porto arriva la notizia della rottura, temuta ma aspettata.

La mattina, alle 7,30, tutto il paese è sull’argine maestro ad osservare sgomento i 2,20 m. circa di acqua limacciosa che trasforma la nostra campagna in una specie di laguna. Ancora una volta il fiume che distrugge e porta via, ancora una volta i visipaventati di bambini ed anziani! Il centro abitato è lì a pochi metri dalla massa d’acqua, basterebbe un minimo cedimento arginale, un “fontanazzo” (il maledetto incubo delle nostre terre) ed il disastro si farebbe immane. Qualcuno non riesce a trattenere le lacrime, ma non c’è tempo per piangere troppo: tutti si danno da fare, occorre portare aiuto.

Si è riusciti a portare in salvo all’ultimo momento, con l’acqua già sugli stivali, più di un centinaio di vacche che ora, spaventate a morte, muggiscono nel campo di calcio.

La macchina dei soccorsi funziona, per fortuna. No, non per fortuna: funziona perché ci sono uomini e donne forti, preparati, motivati. Tutti al loro posto, professionisti e volontari, ci sono tutti. Si vedono in giro facce distrutte dalla stanchezza ma non facce

smarrite o demotivate. Arrivano i vigili del Fuoco, i Carabinieri, i gommoni, un elicottero, arrivano rinforzi di Protezione Civile, la gente si sente più tranquilla, anche se le notizie che giungono dai natanti in ricognizione non sono buone per niente: l'acqua nelle case ha raggiunto il piano superiore, ci si era dato tanto da fare per portar su i mobili, e ora.....

Recuperati rapidamente con le barche i pochi "irriducibili", bisogna pensare soprattutto ad evitare il peggio: controllare l'argine maestro e le chiaviche (chiuse che impediscono all'acqua di risalire lungo gli affluenti). Arrivano volontari della Protezione Civile dalla provincia e da altre zone della Lombardia: forza amici, grazie di esserci, la vostra presenza dà più coraggio anche a noi.

Giovedì 19 è un'altra giornata di attività frenetica; i vigili del fuoco con le loro imbarcazioni pattugliano le zone allagate soprattutto per recuperare i pericolosissimi "bomboloni" di gas che galleggiano sull'acqua, mine vaganti dall'aria sorniona ed irridente, ed intanto bisogna aiutare la gente a salvare qualcosa dalle case, recuperare spaventatissimi animali domestici.

In una piazzetta alla periferia del paese la scena è vagamente dantesca: montagne di sabbia, uomini e donne, ragazzi ed anziani che riempiono freneticamente sacchi, i lampeggianti dei trattori che trainano carri di

sacchi su per l'argine...

E' successo, lo temevamo, lo aspettavamo: si è verificato a pochi chilometri da qui, in comune di Pieve D'Olmi, il "fontanazzo". Si tratta di un fenomeno di sifonamento che si verifica al piede interno dell'argine e può causarne il crollo in poco tempo. Per contenerlo bisogna costruirgli intorno una specie di pozzo a forza di sacchi di sabbia, e rapidamente.

Decine di persone sono al lavoro sul posto per sistemare i sacchi, altri pensano a trasportarli, altri a riempirli. Per fortuna in poche ore questo pericolo è scongiurato, si può tirare il fiato, qualcuno può andare a dormire, altri però no, ci sono ancora tante cose da fare.

Nei momenti in cui non ce la fai più, ti siedi sull'argine a guardare: acqua e cielo, il paesaggio così familiare è diventato irriconoscibile, le strade che scendono dall'argine scompaiono sott'acqua, gli alberi semisommersi, rotoballe che galleggiano ovunque, materiali vaganti di ogni tipo, provenienti da chissà dove.

Splende il sole al tramonto, qualcuno ricorda che è sempre così dopo l'esondazione.....

Venerdì 20 l'acqua comincia a ritirarsi, lentamente. I rischi permangono, rimane alto il livello di vigilanza, le pompe idrovore lavorano a pieno ritmo alle chiuse, ma si può e si

deve pensare a quello che sappiamo essere il lavoro più ingrato, il ripristino, quello che i tecnici chiamano il post-evento.

I giorni successivi sono i giorni del fango: volontari e forze istituzionali al lavoro per liberare le abitazioni da acqua e fango, fare le prime pulizie, sgombrare le macerie, ripristinare la viabilità, controllare i rischi di auto-combustione del fieno fermentato, recuperare le carcasse di animali...Lo spettacolo è sconcertante, ma ciò che solleva è vedere la risposta pronta e attiva di tutta la popolazione. Il Municipio è sempre aperto per il coordinamento degli interventi, per le pratiche, per le informazioni. Tutti al lavoro, chi in casa propria, chi ad aiutare. Efficientissimi i volontari, giorno e notte. Già, c'è anche il problema della notte: occorre prevenire quei fenomeni di sciaccallaggio che accompagnano sempre le catastrofi. La vigilanza è ferrea: oltre ai Carabinieri ci sono anche le Giacche Verdi, volontari a cavallo che con i loro splendidi animali possono spingersi in qualunque terreno, ci sono le unità cinofile con i loro cani dall'aria seria molto professionale.

Pochi giorni e si ritorna alla normalità: ripristinati i servizi essenziali, resta in piedi solo la struttura di ricovero per le famiglie evacuate; tra loro molti indiani, che lavorano nelle aziende zootecniche: hanno l'aria di chi ne ha passate, di disgrazie, e non si spaventa facilmente. Non parlano molto, ma puoi leg-

gergli negli occhi la gratitudine per la solidarietà ricevuta e lo stupore di chi, forse, non se l'aspettava.

Un po' alla volta i gruppi di volontari venuti dal varesotto, dal milanese, dal bresciano ci lasciano: arrivederci, ragazzi, avete fatto un gran bel lavoro!

Noi siamo tutti più rilassati, ma non ancora tranquilli: sappiamo che potrebbe non essere finita qui... Infatti, il 7 novembre, scatta un nuovo allarme. Ancora i fax, ancora l'evacuazione, ancora i sacchi di sabbia. Stavolta il problema è concentrato su quei tratti di argini golenali che, distrutti dalla prima esondazione, sono stati ripristinati per quanto possibile.

Più di 24 ore di lavoro per rafforzare argini con i teloni di plastica ed i sacchi di sabbia mentre l'acqua arriva pigra, quasi beffarda, per poi andarsene quasi subito: abbiamo scherzato? Va bene anche così!

Altra musica, invece, a metà mese. Fax di un allarme idrogeologico il 16 novembre per una nuova esondazione. Attività frenetica in Municipio, dove si ricostituisce il Centro Operativo, convocazione dei volontari, e nuovo evacuazione di persone e animali. Gli argini indeboliti sono illuminati dalle fotoelettriche, via vai di strane ombre coi sacchi in spalla. La notte di venerdì 17 (e pareva?!) l'acqua invade di nuovo la gola fino all'argine Mortino- Fossadone.

Per tutta la giornata di sabato l'acqua **continua** a salire ai piedi di quell'argine fradicio, **ridotto** a un mucchio di sabbie mobili. Dalla **parte** a monte due enormi "bodri" (stagni **scavati** dall'acqua della rotta precedente) **stanno** a ricordare cosa può succedere di **nuovo** in qualsiasi momento. A forza di **teloni** di plastica e di sacchi di sabbia l'argine **sembra** assumere un aspetto più decoroso, a **differenza** della gente, ormai stremata dalla **fatica** e dalla tensione, e l'acqua continua a **salire**...

Domenica 19 ore 8,00: è passata l'ultima **ondata** di piena, l'argine rafforzato ha retto, qualche bretella arginale è stata trascinata, **ma** senza danni. L'acqua comincia a **scendere** e anche noi cominciamo a rilassarci, a **sederci** e chiacchierare un po' distesi. Ci **vorrà** ancora qualche giorno prima che le **autorità** ci comunichino il cessato allarme, ma ormai abbiamo capito che anche questa **piena** è passata: è stata la più grande piena

del secolo, abbiamo passato 40 giorni in emergenza e, tutto sommato, siamo riusciti a farle fronte.

La risposta della popolazione, la presenza costante e l'efficienza dell'attivissimo sindaco Mariani e delle autorità comunali, dei dipendenti, l'impegno dei volontari dell'Associazione di Protezione Civile "Lo Stagno", degli altri volontari accorsi, delle Forze dell'ordine, della C.R.I, dei sempre magnifici Vigili del fuoco.....grazie a tutti.

Noi a Stagno siamo come prima, come sempre: sappiamo di dover convivere con la poderosa forza del fiume che, si sa, fa quel che vuole. Da sempre lo amiamo e lo temiamo. Ora vogliamo solo ribadire che tutti debbono rispettare di più l'ambiente e proteggere meglio il territorio; le ricerche degli studiosi sono concordi sul fatto che il rischio catastrofi (e quindi il rischio per le popolazioni) si va sempre più accentuando, e non per colpa del grande fiume.

1951, La grande piena

Cariaggi, animali, famiglie di contadini portandosi appresso il poco salvabile, si dirigevano verso Stagno Lombardo. Cariaggi e bestiame si muovevano lenti e dolenti. Sembravano carichi di presagi funesti. Terribile il muggito dei bovini: sembrava l'annuncio tragico di una catastrofe imminente.

Frequentatore del Po, non l'avevo mai visto così minaccioso e terribile. Ne fui sgomento. Ebbi netta la sensazione, pur non avendo precedenti esperienze di alluvioni, che la zampata del fiume, continuando vento e pioggia (e purtroppo continuavano), sarebbe stata terribile.

A Stagno Lombardo, alle spalle della cascina "Casotti" cede di schianto l'argine golenale. Dalla falla l'acqua dilaga verso la seconda difesa comprensoriale a ridosso della cascina "Saffa".

L'acqua ormai avanza da tutte le direzioni. L'ondata che si rovescia di qua dell'argine golenale, vicino alla cascina "Casotti", è di tale potenza che scaverà due larghe e profonde depressioni che raggiungono la falda sotterranea. Quelle due depressioni, non più colmate, resteranno sotto forma di "budri" a testimonianza di uno dei tanti scassi di terreno effettuati dalla piena del 1951.

Essi si sono aggiunti al vicino "budrio" detto "dei Tudèsch" che si formò con la escavazione di terra, da parte dei prigionieri te-

deschi della guerra 1915-1918, per la costruzione di quel vicino argine che la furia del 1951 ha fatto saltare. Profonde pozze d'acqua che ricordano momenti importanti, entrambi tragici, della nostra storia.

L'acqua ormai avanzava su tutti i fronti. L'ho già detto. Le "coronelle" (arginelli) dei comprensori golenali; dopo aver tenuto il primo sopraggiungere della piena, vengono poi sfondate qua e là dalle ondate successive. Quando non sono sfondate sono sormontate. Il sifonamento e i relativi fontanazzi sono spesso causa di crolli e di ulteriori espansioni delle zone allagate.

Dopo l'argine della cascina "Casotti" vengono sfondati quello della "Vigna" (cascina nella tenuta della Zoppa) e quello della "Mòorta" (dal nome della cascina di proprietà Soldi sita in territorio di San Daniele Po). Con la rottura di quest'ultimo l'acqua risale con violenza verso Nord dirigendosi verso la trattoria "La Pioppa". Di fronte alla trattoria un potente "fontanazzo" preannuncia drammaticamente l'arrivo della piena.

Roberto Ferrari, che più tardi diverrà sindaco di Stagno Lombardo, fugge dalla "Vigna" ove abita, inseguito dalle acque che avanzano verso l'argine maestro, l'ultima difesa, l'ultima speranza. Una dopo l'altra tutte le grandi cascine di Stagno Lombardo, site in golena sono invase dalle acque.

Tutte le grandi aziende agricole, gravitanti attorno alla "Pioppa", hanno l'acqua fin nei piani superiori. I percorsi delle mie vacanze estive al Po sono sommersi. L'acqua sta adagiandosi ed elevandosi minacciosamente contro l'argine maestro. Le famiglie contadine in fretta e furia, hanno trasferito il mobilio al piano superiore delle loro povere abitazioni. Non sempre questo tentativo di salvataggio è stato possibile. Le case rurali, rustiche e malsane, si sono dovute abbandonare. Andarsene è stata una gran pena. Quei pochi averi si saranno salvati? Qualcuno non approfitterà della nostra assenza? Si temeva lo sciacallaggio. Si parlava di barconi con "corsari" a bordo, capaci di portare via quanto la piena aveva risparmiato. Il distacco fu quindi doloroso. Ma che fare? E infine ognuno, di fronte al pericolo, ruppe gli indugi e si mise in salvo oltre l'argine maestro. La gente a Stagno Lombardo venne ricoverata nelle scuole; anche il parroco si diede da fare. Il bestiame venne sistemato in ricoveri di agricoltori amici; sugli arginelli golenali folti gruppi di fagiani ed altra selvaggina sono raccolti in muto inquieto stupore. Credono forse nella salvezza ma poi anche per loro sarà la morte. La terribile morte per annegamento, quando non vittime di un bracconaggio sciacallesco. L'acqua intanto sale sempre più minacciosa lungo il fianco dell'argine maestro. Stagno

Lombardo è appena al di qua. La campana della chiesa ha suonato a martello. È il tocco grave dei momenti di emergenza. Gli uomini sono tutti sull'argine, lo tengono sotto controllo. Vigilano anche contro possibili rotture dolose provenienti dall'opposta sponda parmigiana. Intanto assistono e sistemano i fuggiaschi. Tutti, con esemplare spirito altruistico e con il coraggio proprio degli uomini che conoscono il fiume, sono coraggiosamente al loro posto.

Mi recai di nuovo a Stagno. L'acqua premeva contro l'argine maestro; un immenso lago mi si stendeva di fronte e si perdeva alla mia vista. Un simbolo della potenza della natura. Lo guardavo ammirato e preoccupato. La radio annunciava una nuova ondata di piena. Altri milioni di metri cubi di acqua si sarebbero aggiunti a quelli che ululando stavano rotolando a valle. E l'alta marea ne ostacolava il deflusso al mare. Il cupo insistente rintocco delle campane che suonavano a martello chiamava tutti ad aver coscienza della possibile incombente catastrofe. Don Vittorio Cominetti, parroco di Stagno Lombardo, era sull'argine, uomo fra gli uomini, anche la sua presenza e la sua opera erano motivo di conforto.

Dall'argine si udiva il cupo rumore della piena il cui asse di scorrimento, per fortuna, era spostato più all'interno. L'argine maestro, più che l'impeto della corrente, sop-

portava la pressione di quella gran massa d'acqua terrosa che si adagiava appena un paio di metri sotto il suo vertice.

Gruppi di uomini armati di pale e badili erano disseminati un po' ovunque, come sentinelle in allerta, pronte ad intervenire. Alcuni erano anche armati di fucile, pronti ad affrontare eventuali tentativi di tagliare l'argine per alleggerire la pressione sulla sponda parmigiana. Tali tentativi non si escludevano ma non si verificarono. Ognuno sembrava si fosse inchinato al destino che il fiume gli riservava. I vigili del fuoco si distreggiavano con un loro natante nell'opera di salvataggio. Lavoro difficile e pericoloso. Muoversi con il natante era difficile e pericoloso per la forte corrente, per i diffusi filari di piante e per le non poche zone interamente boscate. Si correva il rischio di essere intrappolati fra le piante o nell'intrico del bosco; pressati poi dalla corrente era tutt'altro che facile districarsi. I vigili del fuoco si muovevano con grande bravura e non si lamentarono incidenti gravi.

A Stagno Lombardo mi trattenni con gente esperta del fiume e della golena, gente che aveva la mappa del fiume e del territorio stampata nella testa. Si alternavano nei turni di giorno e di notte. Uomini la cui presenza dà un senso di sicurezza. Angelo Denti uomo pratico e poco loquace, mi assicurò sull'assistenza prestata agli alluvionati. Alcuni

erano sistemati in casa di parenti ed amici, altri in canonica, altri ancora nelle scuole. "Nessuno - mi disse - morirà di fame!" Mi disse anche che la piena aveva ormai raggiunto il "colmo". Passata la prevista nuova ondata, a suo avviso, sarebbe iniziata la fase di "stanca" e quindi il lento progressivo rientro in alveo. "I danni - mi disse Denti con tono asciutto - sono già tanti. Speriamo non ne faccia altri!!". La sua immagine scava, patita e severa; le immagini di quegli uomini così naturali e sicuri nell'assolvimento di un dovere tanto rischioso; quasi fatalisticamente certi che il fiume sarebbe entrato nella fase di "stanca" e la vita sarebbe ripresa, mi diedero fiducia. Ci sono degli uomini che per la povertà materiale della loro vita, ti sembrano rozzi, incolti, insignificanti. Eppure con loro andresti in capo al mondo. Sono forti nell'affrontare i pericoli perché conoscono bene il fiume e il territorio, abili nell'adeguarsi nelle varie situazioni, capaci nel trovare le fonti della sopravvivenza.

Me ne andai con negli occhi quell'immenso lago in cui emergevano desolati i tetti dei cascinali abbandonati; le piante, accerchiate dall'acqua, con i rami spogli mestamente protesi al cielo simboleggiavano la loro impotenza di fronte a quel pesante e asfissiante assedio che toglieva loro il respiro. La terra, sommersa, era stanca di abbeverarsi. Il vento e la pioggia intristivano ancor più l'aspetto della campagna.

Nella notte, alla luce delle torce, uomini e soldati divenivano ombre tragiche di un mondo che ignoravamo, comunque vigili sentinelle che garantivano il riposo altrui, anche il riposo di quegli indifferenti, pochi per fortuna, cui il tragico evento non scuoteva la loro insensibilità o, tutt'al più, lo consideravano un affascinante spettacolo da ricordare come "una emozione diversa".

Anche in questa drammatica circostanza

sembrava quasi naturale che gli uomini migliori dovessero pagare per i peggiori. Sarà sempre così?

Stagno Lombardo pagò l'alluvione del 1951 un pesante tributo: 38 aziende agricole allagate e sgomberate; 1.218 sfollati; 500 persone ricoverate presso alloggi di emergenza; 2.100 ettari di ottima terra allagati. Danni finanziari pesantissimi.

Franco Dolci

*Riflessioni sul grande fiume,
affinché, dopo il ritiro delle acque,
non si ritiri la memoria*

Non è certamente un caso che, a distanza di quasi due anni dall'autunno horribilis di inizio millennio, fervano iniziative di "ricordo" della grande esondazione, anzi, delle due grandi esondazioni che hanno contraddistinto l'ultimo mezzo secolo.

In ciò è evidente la consapevolezza, per lo più avvertita dalle comunità locali, di tenere come permanente l'attenzione verso il "Grande Fiume", evitando così che, una volta ritiratesi le acque, si ritiri anche la memoria.

Non c'è, quindi, nell'impegno editoriale de "La grande paura", realizzato direttamente dal Comune di Stagno Lombardo, solo il desiderio di fissare, attraverso le immagini fotografiche e le testimonianze dei protagonisti, come dei semplici spettatori, le sensazioni, provocate da un evento eccezionale, per trasmetterle alle coscienze dei contemporanei ed al ricordo dei posteri, quanto o soprattutto la consapevolezza di non dover cedere alla propensione all'oblio.

Una propensione questa, cui indulgono maggiormente i poteri, geo-istituzionalmente distanti (forse, anche socialmente), che non i poteri locali, che costituiscono la propaggine dello Stato a più diretto contatto delle emergenze come dell'ordinaria domanda dei cittadini e che sentono l'importanza di tenere alto e permanente il livello dell'attenzione.

Già, di per se stessa, non appare né saggia né produdente la tendenza alla memoria corta che induce i superiori poteri a preferire una prassi di interventi-tampone, parzialmente risarcitori, a un lungimirante indirizzo di programmazione applicato ai comportamenti "anomali" del Grande Fiume.

Ma è questa una constatazione che arrischiata di essere, più che ovvia, quasi banale tanto si è rivoltata, nel tempo, costante ed imm modificabile.

D'altro lato, vivere, quasi inercialmente, nel proprio microcosmo quotidiano può indurre a perdere di vista le reali dimensioni dei problemi enormi, quando si presentano come emergenze inaffrontabili, se si affrontassero all'insegna dell'irrazionalità e nella razionalità.

L'aiuto ad una percezione realistica ci è offerto dalle osservazioni, occasionate dalle giornate rigide di un marzo, forse eccessivamente proiettate verso un'incipiente primavera, che sollecita la grandiosità, più di quanto non l'abbiano fatto le brume autunnali ed i rigori invernali, dei maestosi argenti padani.

La tersità, quale raramente ci è concessa, dell'atmosfera, che ci consente di osservare nitidamente, contrapposti a 180°, l'arco appenninico e le prealpi, fa assumere la relatività delle dimensioni della valle del Grande Fiume e con essa l'inespicabilità di un approccio così riottoso ad una questione, tutto sommato, dalle dimensioni accessibili, purché dentro un disegno consapevole e razionale.

Guardando con un sol colpo d'occhio l'Appennino e le Prealpi verrebbe d'istinto di chiedersi: "Ma è proprio così sterminata questa valle per impedire che la non lungimiranza di chi dovrebbe permetterla, nell'arco di mezzo secolo, quasi ineluttabilità di due grandi alluvioni e di numerose esondazioni con il portato di "grandi paure" (per esse intendendosi il complesso di sofferenze materiali e spirituali, che turbano il sereno

vivere quotidiano e che provocano ingenti danni ad attività produttive e a popolazioni, da secoli inclini alla laboriosità ed alla convivenza civile)?”.

Una domanda che, posta senza enfasi o retorica, ci mette di fronte all'emergenza e che sarebbe bene non lasciar cadere nell'ordinarietà delle situazioni, affinché l'emergenza, se non scongiurata in assoluto, ricorra rarissimamente ed affligga accettabilmente quello spicchio d'Europa, in cui 18 milioni di cittadini con il loro lavoro contribuiscono alla formazione del 40% del prodotto lordo nazionale e con il loro patrimonio storico-monumentale e la loro tradizione civile concorrono a rendere attraente e prestigioso il volto del nostro Paese.

Uno spicchio d'Europa, la cui prosperità prese le mosse, già nella notte dei tempi preistorici, dai “doni” del Po della fertilità e delle risorse idriche, doni sfruttati sapientemente nel corso dei secoli ed, oggetto, purtroppo, di insani abusi nell'epoca contemporanea, troppo incline a tollerare quel fai da te, foriero di violenze alla natura ed, in particolare, all'equilibrio idro-geologico, causa prima delle “ribellioni” del Grande Fiume.

Abusi che, con proterva monotonia, si ripetono da decenni a monte, dove fameliche, inesauribili esigenze espansive di tipo produttivo ed abitativo ne alterano il corso introducendo, di fatto, elementi di regimazione (con le conseguenze che si avvertano, ormai, anche solo in presenza di emergenze pluviometriche) e a valle, dove, a seguito dell'opzione zero per l'attività estrattiva, vengono inferti all'equilibrio dell'alveo colpi mortali dalla “pirateria” notturna dell'escavazione selvaggia

(contro la quale, inspiegabilmente - o forse spiegabilmente - si sta agendo solo con qualche coraggioso servizio giornalistico di denuncia).

Abusi, sulla cui irripetibilità si giura durante l'emergenza e l'immediato domani con dovizia di scritti, di denunce, di dibattiti, ma anche con saggi provvedimenti legislativi, perfetti nelle intuizioni e nei proponimenti, ma destinati, ahinoi!, a restare lettera morta, una volta ripristinato lo scenario della normalità.

Per un obbligo di serena obiettività si segnala che, nell'arco dell'ultimo quindicennio, il Parlamento Italiano ha affrontato concretamente la questione dell'equilibrio idrogeologico padano licenziando due significativi provvedimenti legislativi per la difesa dei suoli e delle fasce fluviali (legge Cutrera 1989 e 1994) così come l'Autorità di Bacino ha varato due strumenti di significato inequivocabile: il “Piano stralcio delle Fasce Fluviali” del 1998 ed il “Piano di Assetto Idrogeologico” del 1999, che, se opportunamente attuati, concorrerebbero ad arrestare la tendenza a comportamenti autolesionistici nei confronti del patrimonio naturale e ad innescare un virtuoso complesso di regole, tendenti a rendere compatibili le attività umane con l'ineludibilità delle leggi del Grande Fiume.

Sì, una virtuosa sinergia che, da un lato, scongiurerebbe il ripetersi di “grandi paure” con il loro strascico di distruzione e di sofferenza e, dall'altro, esalterebbe le potenzialità dell'area padana come territorio metropolitano, equilibrato e diffuso, che può affermarsi, in guisa che Milano fu locomotiva dello sviluppo del dopoguerra, come

vivere quotidiano e che provocano ingenti danni ad attività produttive e a popolazioni, da secoli inclini alla laboriosità ed alla convivenza civile)?”.

Una domanda che, posta senza enfasi o retorica, ci mette di fronte all'emergenza e che sarebbe bene non lasciar cadere nell'ordinarietà delle situazioni, affinché l'emergenza, se non scongiurata in assoluto, ricorra rarissimamente ed affligga accettabilmente quello spicchio d'Europa, in cui 18 milioni di cittadini con il loro lavoro contribuiscono alla formazione del 40% del prodotto lordo nazionale e con il loro patrimonio storico-monumentale e la loro tradizione civile concorrono a rendere attraente e prestigioso il volto del nostro Paese.

Uno spicchio d'Europa, la cui prosperità prese le mosse, già nella notte dei tempi preistorici, dai "doni" del Po della fertilità e delle risorse idriche, doni sfruttati sapientemente nel corso dei secoli ed, oggetto, purtroppo, di insani abusi nell'epoca contemporanea, troppo incline a tollerare quel fai da te, foriero di violenze alla natura ed, in particolare, all'equilibrio idro-geologico, causa prima delle "ribellioni" del Grande Fiume.

Abusi che, con proterva monotonia, si ripetono da decenni a monte, dove fameliche, inesauribili esigenze espansive di tipo produttivo ed abitativo ne alterano il corso introducendo, di fatto, elementi di regimazione (con le conseguenze che si avvertono, ormai, anche solo in presenza di emergenze pluviometriche) e a valle, dove, a seguito dell'opzione zero per l'attività estrattiva, vengono inferti all'equilibrio dell'alveo colpi mortali dalla "pirateria" notturna dell'escavazione selvaggia

(contro la quale, inspiegabilmente - o forse spiegabilmente - si sta agendo solo con qualche coraggioso servizio giornalistico di denuncia).

Abusi, sulla cui irripetibilità si giura durante l'emergenza e l'immediato domani con dovizia di scritti, di denunce, di dibattiti, ma anche con saggi provvedimenti legislativi, perfetti nelle intuizioni e nei proponimenti, ma destinati, ahinoi!, a restare lettera morta, una volta ripristinato lo scenario della normalità.

Per un obbligo di serena obiettività si segnala che, nell'arco dell'ultimo quindicennio, il Parlamento Italiano ha affrontato concretamente la questione dell'equilibrio idrogeologico padano licenziando due significativi provvedimenti legislativi per la difesa dei suoli e delle fasce fluviali (legge Cutrera 1989 e 1994) così come l'Autorità di Bacino ha varato due strumenti di significato inequivocabile: il "Piano stralcio delle Fasce Fluviali" del 1998 ed il "Piano di Assetto Idrogeologico" del 1999, che, se opportunamente attuati, concorrerebbero ad arrestare la tendenza a comportamenti autolesionistici nei confronti del patrimonio naturale e ad innescare un virtuoso complesso di regole, tendenti a rendere compatibili le attività umane con l'ineludibilità delle leggi del Grande Fiume.

Sì, una virtuosa sinergia che, da un lato, scongiurerebbe il ripetersi di "grandi paure" con il loro strascico di distruzione e di sofferenza e, dall'altro, esalterebbe le potenzialità dell'area padana come territorio metropolitano, equilibrato e diffuso, che può affermarsi, in guisa che Milano fu locomotiva dello sviluppo del dopoguerra, come

“spintore” di un’ulteriore fase di benessere e di aggancio alle tendenze dell’Europa più integrata e più avanzata.

La centralità del Po non può e non deve essere avvertita come intermittenza scandita dai ritmi delle emergenze più o meno gravi, bensì come questione permanente delle comunità e delle istituzioni che le governano.

In questo senso, è emblematica l’iniziativa del Comune di Stagno Lombardo, che con la mostra fotografica e la presente pubblicazione dimostra di avvertire quanto importante sia la necessità di mantenere alto il livello dell’attenzione anche sul terreno culturale e sociale. Immagini fotografiche e scritti divengono, quindi, gli occhi e la voce del cuore delle sensazioni, del dolore, della speranza della gente del Po.

In definitiva, quei sentimenti fissati nei “diari” degli scolari e degli adulti e negli scatti degli appassionati di fotografia, che non hanno ritenuto banale trasmettere ai contemporanei e ai posteri i ricordi di quell’autunno del 2000, come altri, prima di loro, fecero nel 1951, affinché la memoria non perda colpi.

Significativamente il presente volume stralcia e pubblica da “1951 - La Grande Piena” di Franco Dolci la parte riguardante Stagno Lombardo.

Non sarà difficile al lettore cogliere negli scritti dei testimoni di oggi e nelle annotazioni di Dolci, risalenti a mezzo secolo addietro, piena coincidenza di accadimenti: la dinamica della piena e dell’esondazione, gli sforzi di messa in sicurezza di persone, animali e cose, la discesa in campo dell’altruismo, della solidarietà, come valori civili, di coloro che, per ruolo pubblico o per esigenza avvertita indivi-

dualmente, non negarono impegno e passione in momenti così difficili. Nel 2000, come nel 1951 annotava Dolci: il Sindaco, il Parroco, i Carabinieri, i gruppi dei Volontari, i semplici cittadini.

Certamente, le istantanee e le annotazioni delincono nel 2000 un quadro di disponibilità diverso dallo scenario di sobrietà, per non dire, di dignitosa povertà, di quel tardo autunno di cinquant’anni prima, ancor troppo a ridosso del terribile immediato secondo dopoguerra.

Pur afflitti da un’identica emergenza, i due scenari indicano inequivocabilmente condizioni sociali nettamente progredite a favore della gente padana del terzo millennio; identici restano i sentimenti, di preoccupazione, quando non di paura, di solidarietà, di dolore ma anche di speranza (che, magari, faticano a disvelarsi nel normale vivere quotidiano).

Ecco le grandi risorse della gente del Po.

Giovannino Guareschi, uno che di gente del Po ha dimostrato di intendersi, descrivendo in un suo libro e nel film da esso tratto lo scenario di desolazione e di speranza della grande alluvione del 1951, metteva in bocca a Don Camillo queste parole, accorate e ad un tempo auguranti: “Non è la prima volta che il fiume invade le nostre terre. Un giorno, però, le acque si ritireranno ed il sole tornerà a splendere. Allora ci ricorderemo della fratellanza che ci ha unito in queste ore terribili e non rinunceremo a lottare perché il sole sia più splendente ed i fiori più belli e perché la miseria sparisca dalle nostre città e dai nostri villaggi. Dimenticheremo le discordie e così tutto sarà più facile”.

Enrico Vidali



PER UNA VOLTA ... LAGUNA



INONDAZIONE A CASCINA ARIOLO



L'ARGINE SFONDATO



FONTANAZZO



ARRIVEDERCI, SOMMO!